

Domenica III di Avvento / A

Mt 11,2-11

Giovanni Battista: più che un profeta

Un inno composto dalla comunità monastica di Bose per la memoria di Giovanni Battista così rilegge l'esperienza del servo del Signore:

«Colui che veglia nella notte
precede il giorno del Messia
è lui la lampada che splende
cantiamo insieme il suo apparire.

La voce grida nella steppa
la strada aprite nel deserto
richiama tutti a conversione
proclama l'Ora dell'Agnello.

La sua lucerna già decresce
appare il Cristo luce vera
la voce giunge dello Sposo
per lui, l'amico, è gioia piena.

Venuta l'ora della notte
profeta vinto dal silenzio
assume i tratti dell'Agnello
precede il Servo nella notte.

A te Signore dei Profeti
a te Parola viva e santa
a te Parola sempre ardente
la nostra lode e il nostro canto»¹.

L'evangelo della III Domenica di Avvento / A richiama l'attenzione della comunità dei credenti su un altro tratto decisivo dell'esperienza di Giovanni il Battista. Abbiamo cercato di precisare nella *lectio* precedente in che senso Giovanni costituisca un dono per l'umanità suscitato da Dio misericordioso. Anche nel contesto di questa III Domenica di Avvento viene riproposta la medesima sottolineatura, pur prendendo avvio da una situazione differente.

Se il testo evangelico di Mt 3,1-12 ci ha introdotto nel mistero della vocazione e dell'inizio del ministero di Giovanni, profeta di Dio, in questa domenica siamo come condotti alla fase finale della testimonianza del Battista; infatti, il testo evangelico apre uno sguardo illuminante sulla sua umanità e sulla fatica del suo cammino di fede, che lo porta ad interrogarsi a proposito di Gesù di Nazareth, della sua predicazione e delle sue scelte.

¹ Comunità Monastica di Bose (ed.), *Inni. Creazione e scelta*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996, p. 79.

L'evangelo² odierno presenta, infatti, la testimonianza del Battista con tratti caratterizzati da una grande umanità, senza sopravvalutare il suo agire. Giovanni rivela la fatica della ricerca instancabile di Dio e della sua volontà, in un frattempo segnato dalla prova, dallo smarrimento, dal dubbio e dalla fatica del discernere. In questo orizzonte il Battista ci è donato come modello di ascolto, di umiltà, ma anche paradigma di abbandono fiduciale nella presenza viva della Parola del Signore, che ha accolto e amato fino al dono di sé, affinché la Parola potesse crescere.

Anche nella prova Giovanni è maestro e testimone; il suo eloquente magistero di vita ci esorta a non stancarci nella ricerca del Signore fino a rendere la nostra esistenza un cammino segnato dall'incontro atteso e sperato di Colui che amiamo e al quale la nostra vita appartiene; ciò richiede la rinuncia a qualsiasi pretesa di averne già definito l'identità. Il dono, caratterizzato dalla testimonianza di Giovanni, domanda, pertanto, di essere accolto in tutta la sua luminosa e sapienziale provocazione per lasciarci condurre a scorgere il compiersi della speranza nella quale abbiamo avanzato.

1. In ascolto della Parola

Due momenti essenziali caratterizzano la pagina evangelica che la Chiesa ci fa ascoltare in questa Domenica III del tempo santo dell'Avvento:

- l'interrogativo di Giovanni rivolto a Gesù attraverso la mediazione di alcuni discepoli; alla domanda del Battista fa da riscontro la risposta del Maestro (vv. 2-6);
- la testimonianza di Gesù consegnata alla comunità a proposito della identità di Giovanni e della missione profetica a lui affidata (vv. 7-11).

Riprendiamo questi due tratti ponendo attenzione ad alcuni aspetti decisivi per l'intelligenza del messaggio evangelico nel suo insieme; ciò permetterà anche di evidenziare alcune dinamiche presenti nel cammino della nostra vita; il loro volto è delineato dalla ricerca nella fede e nella sequela del Signore, senza dimenticare fatiche, limiti e stanchezze che abitano l'esistenza del discepolo di ogni tempo.

² Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Matteo cfr. R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 253-259; J. Gnllka, *Il vangelo di Matteo. 1*, Paideia, Brescia 1990, pp. 590-612; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. 1*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 339-349; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 132-135; U. Luz, *Vangelo di Matteo. 2*, Paideia, Brescia 2010, pp. 213-236; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2025, pp. 223-231.

1.1. «Sei tu quello che deve venire o è un altro che aspettiamo?» (vv. 2-6)

La pagina evangelica si apre con una notizia che, mediante brevi e concisi tratti, delinea il contesto drammatico della scena e dell'interrogativo fondamentale che l'attraversa. Infatti, mentre Gesù percorre città e villaggi annunciando la buona notizia di Dio, Giovanni è rinchiuso nel carcere nel quale Erode l'ha sottratto al suo ministero di predicazione presso il fiume Giordano; dalla prigione il Battista viene informato dai suoi fedeli discepoli circa l'attività di Gesù, che a sua volta ha inaugurato il suo cammino di annuncio dell'evangelo con segni e parole, richiamando attorno a sé una moltitudine di folla entusiasta e di discepoli che stanno con lui.

Giovanni, il servo del Signore al quale ha consegnato la sua vita, è rinchiuso nel buio della prigione erodiana di Macheronte (come attesta il giudeo Giuseppe Flavio nella sua opera *Antichità Giudaiche XVIII,5,2*) collocata sulla sponda orientale del Mar Morto, in territorio giordano. Proprio lui che aveva annunciato la venuta dell'atteso e invocato dalle genti e che egli, probabilmente, aveva riconosciuto nel momento in cui Gesù di Nazareth gli domandò di essere immerso da lui nelle acque del fiume Giordano, ora è ridotto al silenzio e all'isolamento della reclusione in una fortezza a causa della libertà e della franchezza con le quali ha richiamato Erode circa la sua scelta di convivere con Erodiade, moglie di suo fratello Filippo.

Quel Giovanni, portavoce di Dio, che aveva percorso instancabilmente la zona della depressione del fiume Giordano proclamando la necessità di ritornare al Signore, ora si trova ridotto all'immobilità in un carcere angusto che annulla la sua umanità. Proprio ora, che era giunto il momento di farsi discepolo di questo rabbi straordinario venuto da Nazareth di Galilea, Giovanni si trova nella più profonda solitudine, nell'impossibilità di ascoltarlo e di vedere i segni da lui compiuti e di cui la folla ne tesse le lodi. Queste sono, probabilmente, le prime reazioni che abitano il cuore del Battista nell'apprendere la notizia che Gesù ha iniziato la sua attività di annuncio dell'evangelo per tutti.

Eppure, nella prospettiva di Matteo ora si compie quanto il Battista stesso aveva proclamato alla folla, che veniva a farsi battezzare e ad ascoltare la sua parola, giungendo da Gerusalemme e da tutto il territorio della Giudea:

«Colui che viene dopo di me è più potente di me. Io non sono degno nemmeno di portargli i sandali. Io vi battezzo con acqua (...) egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (Mt 3,11).

Il ritrarsi e diminuire del servo di Dio trova la sua verità senza equivoci nei confini angusti di un carcere, nella terribile solitudine di una libertà soffocata e nella drammatica profezia di morte irrevocabile. In tal senso il dramma si acuisce, diventa gravoso da accogliere perché non è preludio di una morte onorevole e degna. In tale contesto scaturisce l'interrogativo fondamentale del Battista: «Sei tu quello che deve venire?».

Dalla notte faticosa dalla quale non pare apprestarsi la prima luce dell'alba di un nuovo giorno e della quale non conosce la durata nel tempo, Giovanni incarica alcuni dei pochi discepoli, che ancora lo considerano un maestro e che condividono con lui la prova in cui è serrato, di porgere il decisivo interrogativo a Gesù, in suo nome. I discepoli intraprendono un cammino portando con sé la domanda del maestro Giovanni, che nel frattempo diventa anche la loro: «Sei tu il Veniente o è un altro che aspettiamo?».

La tenebra della prova di Giovanni diventa la notte della crisi dei suoi discepoli. Essa, però, è anche profezia della nostra notte attraversata da molteplici domande, soprattutto quando salgono dal nostro cuore di fronte ad eventi cruciali dell'esistenza nei quali percepiamo che non è possibile tornare indietro né sottrarsi alla responsabilità che queste inedite situazioni ci consegnano. In quel tempo la nostra solitudine diventa pesante, insopportabile perché percepiamo di essere soli con noi stessi davanti a Dio e che nessuno può essere delegato a scegliere per noi. Ciò che maggiormente ci spaventa è il fatto che, in quel momento, lo sconforto, l'amara delusione, la tentazione di pensare che tutto sia ingoiato dal non senso e dalla percezione di inutilità di ogni cosa, possano avere il sopravvento su di noi.

In sostanza, l'interrogativo di Giovanni assume il volto di una concretezza storica ed esistenziale che ci porta a domandarci: «Sei tu colui che ho amato, colui al quale ho consegnato la mia povera vita o devo aspettare altro? Sei tu la mia speranza in cui ho creduto, abbandonandomi ad un cammino, che solo tu conoscevi o è stato tutto un inganno? Sei tu colui che cerco dall'inizio come rivelatore di senso della mia vita o solo uno di cui ho sentito dire da altri? A questo punto salgono dal nostro cuore altri interrogativi lancinanti che tentano di raccontare il nostro dramma: se sei tu l'atteso, colui che viene sempre, dov'eri quando nella desolazione invocavo aiuto e non ho trovato risposta? Dov'eri quando cercavo segni della tua presenza e non li ho intravisti? Dov'eri quando invocavo la tua giustizia che ristabilisse l'ordine e l'equità per quanti sono oppressi dalla malvagità dei prepotenti e degli arroganti?». Queste domande, che nulla hanno di retorico, sono il riflesso della lamentazione di quegli oranti, che hanno affidato ai Salmi di supplica la loro preghiera e il loro grido umano, a nome di tutto il dolore innocente dell'umanità e che ogni epoca storica documenta (cfr. Sal 17; 18; 27; 31; 35; 91; 120; 121; 144).

L'umanità profonda di Giovanni, molto prossima alla nostra, ha saputo esprimere con quell'interrogativo tutte le nostre domande e tutti i nostri disorientamenti, meglio di qualsiasi analisi interiore. Questa è una lezione da apprendere senza vergognarci perché ci insegna l'arte del cercare, l'umiltà di riformulare presunte certezze che ritenevamo di avere ormai raggiunte, la pace che non ci fa temere di stare davanti a Dio anche nella fatica delle nostre domande e delle nostre attese, che divergono dalle sue, chiamandolo in causa (cfr. Is 55,9-11).

L'interrogativo essenziale di Giovanni non scaturisce esclusivamente da una contingenza difficile, ma è l'espressione di chi si lascia interpellare nuovamente dal Veniente e che, davanti alle opere e ai segni che egli compie, all'annuncio della buona notizia che fa giungere ovunque, non può sottrarsi all'impatto che la proclamazione dell'evangelo genera nell'incontro con la vita. Giovanni, pertanto, non è un rassegnato né vittima della propria desolazione; egli è colui che non ha rinunciato a cercare davanti a Dio il senso del suo cammino di vita; egli intende verificare la sua fedeltà alla missione ricevuta da Dio, anche nel tempo segnato dalla prigionia, dall'isolamento e dalla incomprensione di quanto accade rispetto al giudizio imminente che aveva annunciato (cfr. Lc 3,7-18).

La risposta di Gesù, in proposito, non soddisfa la curiosità di chi si attenderebbe uno scontato e preciso «sì», ma concorre a dare continuità al movimento di ricerca già innescato dall'interrogativo del Battista. Infatti, Gesù chiede, anzitutto, ai discepoli di Giovanni di 'andare' ossia di compiere un cammino di uscita mediante il quale essi rileggono il senso della loro stessa vita e, in secondo luogo, di 'raccontare' al Battista non tanto ciò che essi hanno percepito o ascoltato da altri, ma la loro stessa esperienza: «Ciò che voi avete udito e visto» (v. 4).

Gesù coinvolge direttamente i discepoli di Giovanni. Infatti, non è possibile trovare una risposta a quell'interrogativo essenziale posto dal maestro senza accettare il rischio di intraprendere un cammino di ascolto di lui e di sapiente discernimento del segno che Dio compie attraverso di lui. Ciò contempla anche la possibilità di riscontrare in lui un inciampo, un impedimento a credere a quello che si riteneva un cammino secondo verità e che, invece, si è rivelato un percorso teso alla ricerca di sé stessi. Giovanni non è tra costoro. Ne è prova la testimonianza resa da Gesù a suo riguardo davanti alla folla; egli lo definisce servo obbediente orientato al Signore.

Sullo sfondo della narrazione ci sta la comunità cristiana di Matteo spesso tentata di voltarsi indietro e di chiedersi se veramente Gesù di Nazareth è Colui che doveva venire, l'atteso delle genti, la speranza dell'umanità, evangelo di Dio fatto carne. Si tratta di una comunità di discepoli tentata di scandalizzarsi dei segni troppo umani che questo Gesù porta con sé e, soprattutto, del dramma della sua morte in croce mediante la quale racconta la misericordia e la compassione di Dio per i poveri e gli umili della terra. A questa comunità è chiesto di ripensare ciò che ha ritenuto di attribuire a Gesù, di far memoria dei profeti e di ciò che essi hanno annunciato riguardo al Messia atteso e invocato.

È in questa direzione che procede il significato della risposta di Gesù ai discepoli inviati da Giovanni; essa rievoca molteplici riferimenti alle profezie di Isaia (cfr. Is 26,19; 29,18; 35,5; 42,7; 61,1) e mette in evidenza non tanto ciò che Gesù fa, ma ciò che in lui Dio, il Vivente, realizza. Gesù sposta il centro dell'annuncio non catalizzando l'attenzione dell'uditorio su sé

stesso, ma rimandando al Regno, che è la signoria di Dio presente e attiva nella storia dell'umanità.

1.2. «Giovanni, più di un profeta»

La testimonianza di Gesù a proposito del Battista (vv. 7-11)

L'interrogativo rivolto da Giovanni a Gesù non è espressione della sua delusione o delle sue attese frustrate, ma è rivelativo di quella ricerca paziente che caratterizza ogni percorso di fede. Ne è prova il fatto che Gesù stesso depone buona testimonianza del Battista quale servo del Signore.

Mentre gli inviati ritornano dal maestro in carcere Gesù coinvolge direttamente la folla richiamando il significato e l'importanza del ministero di Giovanni. Le domande di Gesù acquistano volutamente un tono provocatorio e ironico affinché non si giunga ad interpretare il ministero e la vita di Giovanni come quella di un protagonista solitario o di un mestierante della Parola o di un predicatore di dottrine ascetiche che ha saputo attrarre a sé una considerevole quantità di adepti.

Dalla testimonianza di Gesù emergono alcuni tratti che presentano il Battista come un uomo di Dio, da lui chiamato in tutta libertà e gratuità. Di questa libertà Giovanni ha saputo dare ragione anche davanti ai potenti del suo tempo che l'hanno poi ridotto al silenzio. Giovanni, pertanto, non è una canna sbattuta dal vento, ovvero discepolo di qualsiasi dottrina e che insegue le convenienze e i consensi mondani del frattempo, prigioniero della sua bramosia di visibilità. Egli è un vero profeta, la cui preoccupazione è solo quella di parlare a nome di Dio e di condurre tutti all'unica verità che rivela il senso del cammino di ogni uomo. Tutt'altro che arrendevole o soggetto alla volubilità del proprio sentire, Giovanni ha dato prova di una dedizione totale alla causa per la quale è stato chiamato. Pur incontrando, tra la folla che lo ascoltava, persone ricche e notabili che accorrevano a lui non si è lasciato catturare dall'opulenza, dal lusso o dal prestigio a tutti i costi. Si è mantenuto nella libertà dello Spirito, che lo guidava tra le solitudini del deserto ad operare per la causa di Dio.

A questo punto, Matteo introduce nella risposta di Gesù una citazione profetica di Mt 3,1, con l'intento di confermare che Giovanni era veramente stato annunciato dalle Scritture e che ora egli compie quanto la Parola ha promesso (cfr. Es 23,20). Giovanni è autentico annunciatore di Colui che viene, messaggero che apre il tempo salvifico di Dio, disponendo il cuore di chi lo cerca nella implorazione che si fa preghiera, ad accoglierlo con umiltà.

La conclusione della testimonianza di Gesù può sorprendere. In realtà, essa non fa altro che ribadire il valore supremo del Regno e della buona notizia di Dio inaugurati dalla presenza di Gesù, dalle sue parole, dalle scelte e dai segni da lui compiuti. Qui non si tratta di sminuire l'importanza di Giovanni bensì di ribadire che la sua testimonianza è stata tutta orientata a Colui

che viene. Giovanni è l'ultima attestazione profetica dell'Antico Testamento. Con lui tutte le speranze e le attese dei profeti trovano l'inizio dell'adempimento; egli, infatti, ha saputo scorgere il sole "che sorge a visitarci dall'alto", il Dio-con-noi nella presenza di Gesù di Nazareth, parola eterna di Dio fatta uomo.

2. In ascolto della vita

Riascoltando la testimonianza di Giovanni ritengo si possa affermare che essa è stata interamente pervasa da una esperienza di «esodo» ossia da una continua necessità per il discepolo di avviare un processo di uscita, di esodo da sé per incontrare e lasciarsi incontrare da Colui che viene. Questa dimensione, che caratterizza la comunità dei credenti come Chiesa in uscita dalla tentazione delle proprie autoreferenzialità, potrebbe essere declinata attorno a questi frammenti di riflessione.

Anzitutto, l'esodo di Giovanni dal deserto, dove il suo cammino è iniziato, è giunto fino alla solitudine del carcere di Macheronte passando attraverso un progressivo apprendimento del significato della sua missione e di una graduale accoglienza di Colui che viene, imparando a riconoscerlo come l'atteso dell'umanità. Giovanni, pertanto, non si è fermato al deserto permanendo come nomade solitario lontano dal consesso degli umani. In ciò è possibile leggervi un tratto inequivocabile della sua condivisione con tutte le fatiche e gli interrogativi che l'umanità di ogni tempo si pone.

In secondo luogo, nella sua ricerca incessante della verità, nella sua vita fatta dono e accoglienza di quanti accorrevano a lui senza discriminazione, nella sua libertà di orientamento all'Unico, Giovanni ha percorso un esodo, condotto dallo Spirito in un incessante ascolto della Parola, sbarazzandosi di idoli che potevano sedurlo e lottando contro ogni idolatria mondana segnata da una effimera consistenza.

L'esodo di Giovanni, in terzo luogo, si traduce anche nell'umiltà e nell'intelligenza di lasciar salire da sé gli interrogativi a proposito di Gesù di Nazareth, intravedendo in essi la necessità di rinunciare a griglie di lettura già costituite, che tentino di definirlo costringendolo in schemi interpretativi angusti. Giovanni rinuncia a considerare quello che egli riteneva di Gesù un dato già acquisito e si mette nella condizione di ricominciare a conoscerlo, ad ascoltarlo e ad attenderlo come il dono di Dio nella libertà.

Il cammino dell'esodo di Giovanni, infine, ci suggerisce la necessità di ripercorrere il suo medesimo itinerario: dal deserto verso la comunità, la Chiesa, in un assiduo apprendistato e conoscenza di Colui che viene incontro a noi e che è il fondamento di quella speranza che non delude (cfr. Rm 5,5). Per compiere questo esodo da sé è necessario uscire dalle nostre pretese di aver definito chi è Gesù per noi, per imparare ad incontrarlo, ad ascoltarlo in comunione con la Chiesa e a riconoscerlo non come Colui che è già venuto, che ha parlato e ha operato segni (riferendoci a lui come a un perso-

naggio di un passato remoto), ma come il Vivente che viene, che ci incontra, ci chiama oggi e si fa conoscere come il Signore delle nostre povere vite.

L'umile e illuminante interrogativo di Giovanni il Battista non è segno del suo vacillare o attestazione della debolezza della sua vita di fede; al contrario è parabola della fatica della nostra ricerca; è testimonianza di quell'anelito di speranza e di eternità che il Signore ha posto nel cuore di tutti coloro che lo cercano e lo amano come Signore unico.

+ Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza